

COMUNITÀ

Il commento

Trattativa, dubbi sulla memoria dei pm



Giovanni Pellegrino

SEGUE DALLA PRIMA

Nel contesto internazionale e nazionale, che segnò il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, i pm collocano, con narrazione particolareggiata, la fosca trama di una trattativa, che subito dopo l'omicidio Lima venne a svilupparsi per iniziativa dell'allora ministro Mannino. Quest'ultimo, sapendosi prossima vittima designata della vendetta mafiosa, incaricò uomini dei Ros di contattare il vertice di Cosa Nostra per conoscere quali prezzi lo Stato avrebbe potuto pagare, affinché il programma omicidiario venisse abbandonato.

Gli attentati di Capaci, via D'Amelio, Firenze e Milano, che sanguinosamente scandiscono il biennio 1992-1993, vengono inseriti nel contesto della trattativa, di cui i pm individuano con precisione altri protagonisti istituzionali (tra gli altri il capo della Polizia nella sua vicinanza a Scalfaro), assumendo che alla stessa fu funzionale nella formazione del governo la sostituzione di Scotti con Mancino e di Martelli con Conso, nonché la sostituzione di Nicolò Amato con il duo Capriotti-Di Maggio nell'amministrazione delle carceri.

Alla mafia un primo prezzo fu pagato con la mancata proroga da parte del ministro Conso di oltre 300 decreti di applicazione del 41 bis. Fu secondo i pm un «segnale di distensione» non sufficiente a soddisfare i desiderata di Cosa Nostra, per cui una nuova minaccia fu portata al neo costituito governo Berlusconi tramite il canale Bagarella-Brusca-Mangano-Dell'Utri e conseguì il risultato finale di consentire a Cosa Nostra di traghettarsi nella seconda Repubblica mediante la saldatura di un nuovo patto di coesistenza con lo Stato, di cui i pm lasciano soltanto intuire i possibili contenuti.

La gravità dei fatti sin qui esposti non è in discussione; si tratterebbe di una delle pagine più fosche della storia repubblicana anche per il prezzo di sangue che all'instaurarsi e al proseguire della trattativa sarebbe stato coscientemente pagato; sicché sorprende che dai pm non vengano contestate ipotesi delittuose diverse e maggiori da quella delineata nell'art. 338 c.p., che punisce la violenza o la minaccia esercitata da un privato ad un corpo politico, con la reclusione fino a 7 anni elevabile a 8 o a 15 nel concorso delle circostanze aggravanti previste dal successivo art. 339.

I privati autori della minaccia sono ovviamente gli uomini di Cosa Nostra (Rina, Provenzano, Brusca, Bagarella e Cinà), che già sepolti da ergastoli non verranno turbati dalla nuova contestazione. Sorprendente quindi è che ai pubblici ufficiali e ai rappresentanti politico-istituzionali partecipi della trattativa non vengano contestati reati propri, connessi alla violazione del vincolo di fedeltà istituzionale, ma soltanto di avere operato come ausilio e tramite della minaccia mafiosa al governo. Agli ex ministri Mancino e Conso non viene contestato nemmeno questo, ma soltanto al primo di aver mentito quando fu sentito come testimone in un altro processo e al secondo di non aver detto la verità nel corso della specifica indagine.

Pure sembra indubitabile, almeno a chi scrive, che un ministro della Giustizia, che nel non prorogare ben trecento regimi di carcere duro paga consapevolmente un prezzo a Cosa Nostra, commetta un reato proprio del suo ufficio. E rilievo non tanto diverso meriterebbe un ministro dell'Interno che accetta l'ufficio nella consapevolezza di essere stato nominato perché ritenuto affidabile nella prosecuzione d'una trattativa già in corso con la principale associazione criminale del Paese.

E tuttavia le ragioni tattiche che hanno ispirato questa scelta abdicativa dei pm sono abbastanza chiare, una volta che la contestazione di un reato ministeriale li avrebbe privati della possibilità di proseguire le indagini perché la legge attribuisce queste competenze al Collegio per i reati ministeriali. È legittimo quindi domandarsi se, in un sistema dominato dalla obbligatorietà

dell'azione penale, la scelta dei reati contestabili possa essere così profondamente influenzata dalla volontà di conservare la competenza alla prosecuzione.

Ma le perplessità che la lettura della memoria dei pm suscita sono anche altre. Secondo la ricostruzione della Procura le condotte di minaccia, che sostanziano l'addebito penale, sarebbero comunque cessate nel '94, quando avrebbero raggiunto il fine cui erano dirette, e cioè la definitiva saldatura del nuovo patto di coesistenza tra lo Stato e la mafia. Ma dal '94 ci separa uno spazio temporale di ben 18 anni così da fondare il sospetto che si sia già prescritto il delitto, per cui si procede; un sospetto che i pm sono indubbiamente attrezzati a fugare, se hanno chiesto il rinvio a giudizio e non il proscioglimento per prescrizione. Ma ciò non toglie che, se un rinvio a giudizio verrà disposto, sui tre gradi del successivo processo la prescrizione incombe come una probabissima mannaia.

In qualche modo i pm sembrano farsi carico del problema nella parte finale della loro memoria, quando evocano come unica e legittima ragione di Stato la ricerca della verità, in cui si dicono ancora impegnati, così implicitamente prospettando l'utilità all'accertamento del vero anche di una conclusione del processo con una sentenza di proscioglimento per intervenuta prescrizione. In tal modo la Procura palermitana trascura, come già avvenuto in altri notissimi casi, che il proscioglimento per prescrizione non accerta che il fatto contestato sia stato commesso, ma attesta soltanto l'insussistenza nel processo di elementi sufficienti ad escluderne la commissione.

Maramotti



L'intervento

La sfida è un nuovo modello di difesa



Gian Piero Scanu
capogruppo Pd
commissione
Difesa del Senato

LA NECESSITÀ DI AVVIARE UNA PROFONDA REVISIONE DEL NOSTRO MODELLO DI DIFESA è stata sostenuta dal Partito democratico fin dall'inizio di questa legislatura. Su tale questione la polemica con il ministro La Russa e il governo Berlusconi è stata continua e motivata.

Un anno fa, il Pd ha proposto una commissione bicamerale per l'elaborazione di un libro bianco sulla difesa, per arrivare a definire, tramite un'adeguata analisi sui mutamenti geopolitici, un nuovo modello di Difesa da cui far discendere gli assetti organici e operativi dello strumento militare.

L'attuale congiuntura politica non ha consentito questa fase, per così dire, costituente della difesa, ma non per questo ci siamo sottratti all'esigenza di razionalizzazione e riqualificazione dello strumento militare espressa dal disegno di legge del ministro Di Paola. Resta compito del prossimo governo e del prossi-

mo Parlamento disegnare il nuovo modello di difesa, in ragione dei profondi mutamenti avvenuti nello scenario internazionale.

È un compito che le principali democrazie europee, la Francia, l'Inghilterra e la Germania, oltre agli stessi Stati Uniti, hanno già provveduto a fare e sul quale siamo in grave ritardo.

E mentre il mondo saluta la rielezione di Obama, non si può non ricordare che oggi le fondamentali questioni della sicurezza e stabilità collettive non possono più essere affrontate dai singoli Stati, ma solo dagli organismi internazionali e multilaterali di cui anche l'Italia fa parte, condividendone valori e finalità. La proposta di legge presentata dal ministro Di Paola esce profondamente migliorata dopo la discussione in Senato. Come relatore devo dare atto ai senatori che hanno lavorato a questa proposta e allo stesso ministro della correttezza con cui si è svolto un confronto serio che ha consentito di raggiungere quello che ritengo un buon risultato. Il lavoro condotto al Senato si muove lungo tre direttrici fondamentali.

Una riduzione degli organici che avverrà rispettando le tutele già riconosciute e seguendo l'esodo naturale del personale, potendo svilupparsi nell'arco di un decennio.

Una riduzione delle strutture amministrative logistiche che sarà inquadrata nel contesto territoriale del Paese e quindi dovrà tener conto delle varie realtà locali. Ma il punto cruciale è quello relativo agli investimenti sui programmi dei sistemi d'arma.

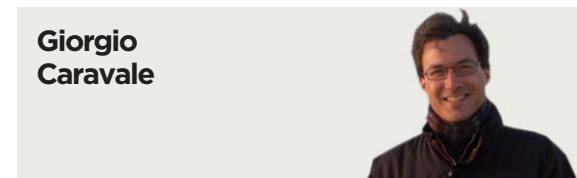
Negli ultimi 25 anni il ruolo del Parlamento su questa materia è stato relegato, da una

legge approvata nel 1988, ad un semplice parere. Il governo presentata in Parlamento una sommaria descrizione di un nuovo sistema d'arma può procedere qualunque sia il parere parlamentare. Con le norme approvate ieri in Senato tutto questo va in pensione e la legge Giacchè, quella del 1988, va in pensione. Il Parlamento diviene il soggetto responsabile, alla pari del governo delle scelte sui sistemi d'arma. I progetti governativi saranno sottoposti a un doppio parere e dovranno essere corredati di tutte le clausole contrattuali, comprese le eventuali penali e le previste compensazioni industriali. Dinanzi a scelte non convincenti, le commissioni possono arrivare a bloccare qualunque progetto di acquisizione o ammodernamento di sistemi d'arma. Per quanto riguarda il bilancio della Difesa le nuove norme dispongono la presentazione in Parlamento di un bilancio consolidato, cioè costituito dall'insieme dei dati aggregati sulle risorse impiegabili dalla Difesa anche se assegnate da altri ministeri. In questo modo sarà possibile finalmente fare chiarezza sulla quantità di risorse destinate alla funzione Difesa rispetto al Pil. Si potrà così mettere fine a quel balletto di cifre che ogni anno si scatena intorno a questi numeri.

Infine, va sottolineato l'inserimento tra i principi generali di delega, quello relativo alla progressiva integrazione multinazionale delle forze armate nell'ambito europeo della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (Psdc), che va considerato come un passaggio ormai ineludibile nel processo di riorganizzazione e di potenziamento delle capacità di intervento del nostro strumento militare.

L'analisi

Riprendiamo la strada giusta delle liberalizzazioni



Giorgio Caravale

SE C'È UN TERRENO SUL QUALE È POSSIBILE MISURARE IL FALLIMENTO DELLA QUASI VENTENNALE PRESENZA DI SILVIO BERLUSCONI sulla scena politica italiana questo è proprio quello del sistematico tradimento delle sue fumose promesse «liberali». Le motivazioni di quel fallimento risiedono del resto nella natura stessa delle ragioni della sua discesa in campo. La difesa dei propri personali interessi economici ha marchiato come un imprinting di fabbrica gli esordi della sua parabola politica, estendendosi presto a macchia d'olio come l'unica vera direttrice della sua azione politica: la logica del «si salvi chi può» è stato forse l'unico vero modello culturale proposto dalla leadership berlusconiana agli italiani in questi ultimi quindici anni. Gli istinti egoistici cavalcati impunemente dalla destra di governo hanno così offerto ideale rappresentanza politica all'Italia delle corporazioni e delle lobby, ciascuna intenta a difendere privilegi e immunità consolidate negli anni.

Se esiste un modello culturale ed economico radicalmente alternativo a quello della destra liberista e corporativa degli ultimi decenni, questo è proprio quello disegnato durante gli anni del secondo governo Prodi dall'allora ministro dello Sviluppo economico Pier Luigi Bersani.

Le cosiddette lenzuolate, come sono ricordati i decreti promossi dall'attuale segretario del Pd tra il

2006 e il 2007, hanno segnato la strada di una politica che incide sulle rendite consolidate introducendo in molti settori del mercato elementi di concorrenza a tutto vantaggio dei cittadini consumatori: tra quelle misure basterà qui ricordare l'abolizione dei costi di ricarica per la telefonia mobile, la possibilità di vendere farmaci nei supermercati, la liberalizzazione delle edicole e degli impianti per la distribuzione di carburanti, l'abrogazione di una serie di disposi-

zioni anticoncorrenziali introdotte nel corso del tempo dagli ordini, tra le quali l'obbligo di rispettare i minimi tariffari e il divieto di svolgere pubblicità comparativa, che impedivano ai giovani professionisti non ancora affermati di competere con chi aveva già una posizione consolidata nel settore.

Quei decreti erano la piattaforma di partenza di un disegno politico che, insieme con l'introduzione di una serie di misure atte a favorire la lotta all'evasione fiscale, quali la tracciabilità obbligatoria dei pagamenti superiori ai 100 euro, mirava a introdurre nel mercato elementi di equità sociale e di perequazione economica. È infatti fuori di dubbio che quando si liberalizzano servizi essenziali come luce, gas, telefoni, farmacie a trarne maggior vantaggi sono le famiglie meno abbienti, quelle che in proporzione spendono una percentuale di reddito maggiore per l'acquisto di tali beni di prima necessità.

Quelle misure, nonostante le straordinarie resistenze di ordini e categorie sociali privilegiate che in più di un caso ne bloccarono l'attuazione, sortirono già cinque anni fa notevoli effetti positivi, abbassando il prezzo di diversi prodotti e migliorando la qualità dei servizi. Il governo Monti con il decreto «salva Italia» (4 dicembre 2011) e successivamente con il decreto «cresci Italia» (24 gennaio 2012), ha cercato, pur con qualche incertezza di troppo, di proseguire la propria azione politica proprio lungo quelle due direttrici tracciate con Bersani dal secondo governo Prodi, liberalizzazioni controllate del mercato di beni e servizi e lotta all'evasione fiscale.

Le tristi vicende parlamentari che hanno visto molte delle proposte governative arenarsi in un campo minato ancora sorvegliato dalle truppe della destra berlusconiana hanno tuttavia dimostrato che una «vera rivoluzione liberale» sarà possibile solo quando l'arena di governo sarà finalmente libera dai più arcaici difensori dell'Italia corporativa. Pier Luigi Bersani ha dimostrato sul campo di essere l'unico leader effettivamente in grado di farsi garante di un liberalismo solidaristico che possa presentarsi come momento di sintesi alta tra culture politiche diverse tra loro.

Un'incisiva liberalizzazione dei mercati che, lungi dal rassegnarsi di fronte alla tirannia dell'economia sulla politica, si impegni a controllare le sue spinte più egoistiche, introducendo elementi di concorrenza che migliorino le condizioni di vita dei cittadini, sarà effettivamente possibile solo quando le prossime primarie avranno investito ufficialmente della guida della coalizione l'attuale segretario del Pd e le successive elezioni politiche avranno affidato al centrosinistra il timone del governo.

...
Durante il secondo governo Prodi disegnato un modello economico alternativo alla destra